



il rombo

“il Rombo”, ovvero radio – naja degli artiglieri pratesi

Numero 121

10 giugno 2017



il nostro 2 giugno

La manifestazione quest'anno, per espressa volontà del Prefetto con il determinante supporto dei vertici comunali ed ecclesiastici, ha avuto un'organizzazione e una risonanza pubblica di grande rilievo. Ed ha ricevuto notevole consenso di pubblico.

Anche il tempo ci ha voluto bene, quasi a voler far ulteriormente esaltare una cerimonia straordinaria iniziata in Duomo con la celebrazione della Santa Messa officiata dal Vescovo di Prato affiancato da tutto il Capitolo. Era da tempo che per la Festa della Repubblica non c'era tanta gente. Le autorità c'erano tutte; e c'erano i gonfaloni di tutti i sette comuni della provincia, e quelli delle associazioni civili nonché quelli delle associazioni combattentistiche e d'Arma . Uno spettacolo grande e ben oltre alle aspettative , tali da far invidia a città ben più grandi e blasonate della nostra.





Alla "populo et civitatem" del Vescovo sul sagrato del Duomo è seguito un corteo attraverso le vie del centro storico attraverso, e qui non facciamo retorica, una fitta ala di folla. Va detto che Prato, indipendentemente dal colore della sua classe dirigente politica, è sempre stata disponibile alle celebrazioni patriottiche, eppure questa volta siamo andati anche ben oltre. Con i reparti militari inquadrati c'erano i figuranti storici del Comune e due fanfare.



Sulla Piazza di Santa Maria delle carceri, luogo di riferimento tradizionale di ogni cerimonia pubblica, stracolma di pubblico dopo l'alza bandiera e la deposizione dell'omaggio floreale al monumento ai caduti da parte del sottosegretario Giacomelli, del Prefetto, del Sindaco, (vedi foto in basso) è stato letto il messaggio del Presidente della Repubblica e sono state consegnate le relative insegne ai neo Cavalieri della Repubblica Maestri del lavoro.



Repubblica Italiana

o repubblica ... all'italiana ?

Irregolarità, proteste, schede sparite. Sono molti i dubbi sul voto del 2 giugno che nel 1946 condannò la monarchia. Uno storico, Aldo Mola, ha dedicato anni di lavoro per esaminare archivi e consultare documenti. Ora ha deciso di pubblicare un libro. Ecco che cosa ha scoperto.

Il 16 marzo 1946 vennero indette le votazioni per il referendum sulla forma dello Stato e l'elezione dell'Assemblea costituente. La partenza non fu molto felice. E' vero che si estendeva il diritto al voto alle donne ma dal voto furono esclusi i cittadini delle province di Zara, Pola, Fiume, Trieste e Gorizia, quasi completamente nelle mani della Jugoslavia comunista del maresciallo Tito, quelli di Bolzano che non aveva alcun problema di ordine pubblico, quelli di Tenda e Briga e neppure gl'italiani di Libia che era ancora italiana. Non poterono votare i prigionieri di guerra ancora trattenuti all'estero, soprattutto negli Stati Uniti, in Sud Africa, India e nella British East Africa. Molti italiani non votarono perché «epurati» o perché ex militari della R.S.I. ancora internati. Insomma un pasticcio che autorizza sospetti sulla classe dirigente favorevole alla Repubblica. Parecchi di loro fecero ricorso e ottennero ragione, ma solo a referendum concluso. Secondo i dati ufficiali, pubblicati due anni dopo, i cittadini chiamati alle urne il 2-3 giugno 1946 furono **28 milioni**. Il ministro dell'Interno dichiarò che il 5 per cento degli aventi diritto non venne rintracciato e quindi non ebbe il certificato che abilitava al voto. Sappiamo però che decine di migliaia di elettori attesero invano il certificato. Alcuni, invece, ne ebbero più d'uno. A Umberto II ne arrivarono due. Nelle Memorie, l'ammiraglio Antonio Cocco dice di averne ricevuti quattro. **Quanti casi del genere si contarono? Romita fece stampare 40 milioni di certificati elettorali e 20 milioni di modelli sostitutivi. Decisamente troppi.** La lotta pro e contro la monarchia fu durissima. Il 9 maggio 1946 Vittorio Emanuele III passò la corona al figlio, Umberto, e partì per Alessandria d'Egitto. Al Consiglio dei ministri Togliatti protestò violentemente perché, secondo lui, l'esule violava la «tregua istituzionale», decisa dal governo di Ivanoe Bonomi nel 1944, di cui le sinistre non avevano mai tenuto conto. Nenni minacciò: «La repubblica o il caos». **Il ministro Giuseppe Romita proclama la vittoria della Repubblica**



Il nuovo re sciolse i dipendenti pubblici dal giuramento di fedeltà affinché votassero in piena libertà di coscienza e compì un rapido viaggio per l'Italia. Fu accolto da masse festanti. Il 31 maggio da Genova annunciò che, se la monarchia avesse vinto, gli italiani sarebbero stati chiamati alle urne per confermare sia la nuova Costituzione sia la forma dello Stato. Fu un grosso errore: la controversia non poteva trascinarsi a lungo e, poiché divideva gli animi, in un modo o nell'altro andava chiusa. **Votarono circa 24 milioni 950 mila cittadini:** l'89,1 per cento degli aventi diritto. Che cosa accadde veramente nei seggi e nello spoglio delle schede? Impossibile dirlo con esattezza. Il 4 giugno De Gasperi confidò al ministro della Real casa, Falcone Lucifero, che la

monarchia era in vantaggio. Nulla lasciava prevedere una rimonta. Invece, nella notte fra il 4 e il 5 Togliatti dichiarò a un anonimo giornalista del Corriere della sera che **la repubblica avrebbe vinto con 2 milioni di vantaggio**, perché, tenne a precisare, il 10 per cento dei democristiani aveva votato per la repubblica. Curiosamente, ci azzecò. **In alto Alcide De Gasperi e, in basso, Palmiro Togliatti il 10 giugno il presidente della Corte di cassazione, Giuseppe Pagano, fece leggere i risultati: circa 12 milioni 700 mila per la repubblica, 10 milioni 700 mila per la monarchia.** Mancavano ancora gli esiti di 114 sezioni. Nell'attesa, chiuse la seduta senza dichiarare chi avesse vinto. Su 35 mila seggi si contavano 31 mila contestazioni. In aggiunta ci fu anche quella del monarchico Enzo Selvaggi, il quale chiese che la vittoria fosse calcolata non sulla base dei voti validi, bensì, come diceva la legge, su quella dei «votanti». Occorreva quindi tener conto delle schede bianche e di quelle nulle che, in un primo tempo, non furono nemmeno computate. **La sera del 10 giugno si svolse un drammatico Consiglio dei ministri. Cattani disse che bisognava verificare bene i risultati.** Togliatti replicò a muso duro che «forse» le schede erano già state distrutte. Così chiuse ogni discussione. In effetti sin dal 4 giugno decine di migliaia di cittadini denunciarono di non aver potuto votare. Molti non avevano ricevuto i certificati, altri scoprirono che qualcuno aveva già votato a nome loro e furono allontanati dai seggi. A migliaia gli analfabeti dichiararono di essere stati ingannati: avevano



domandato come si votasse per la monarchia e i presidenti di seggio avevano detto che dovevano fare una croce sulla «regina», che in realtà era il simbolo della repubblica. Un numero incalcolabile di cittadini protestò con il comandante alleato in Italia, ammiraglio Ellery Stone, dichiarando che volevano votare monarchia e Democrazia cristiana o una lista monarchica. **La repubblica non andò in vantaggio con una grande frode ma anche grazie a una miriade di piccoli brogli.** D'altronde essa aveva ai seggi molti più uomini rispetto alla monarchia. La partita rimase aperta per giorni. Il primo a cedere fu Umberto II. Sin dalla mattina del 5 giugno ordinò alla consorte, Maria José, di lasciare l'Italia per il Portogallo. Alle 15.30 la regina partì dal Quirinale con i figli Maria Pia, Vittorio Emanuele, Maria Gabriella e Maria Beatrice. S'imbarcarono a Napoli sull'incrociatore Duca degli Abruzzi, appena rientrato da Alessandria d'Egitto. Dopo due giorni di tensione, alle 0.30 del 13 giugno, pressato dal Consiglio dei ministri e col voto contrario del solo Cattani, De Gasperi assunse i poteri di capo dello Stato. Il re aveva cenato a casa di Luigi Barzini jr. Dormì al sicuro. Rientrò al Quirinale la mattina e ne partì alle 15 per Ciampino alla volta del Portogallo. Da re. Denunciò il «gesto rivoluzionario» del governo e De Gasperi replicò che a quel modo Umberto II chiudeva con una pagina indegna un periodo decoroso. Il 18 giugno la Corte di cassazione respinse a maggioranza il ricorso presentato dal monarchico Enzo Selvaggi. Contro il parere del procuratore generale e del presidente, la Corte stabilì che «votanti» non significava «chi vota» ma chi esprimeva un voto valido. Perché la Suprema corte sentenziò a quel modo? Semplice: **se si fosse tenuto conto dei voti nulli (schede bianche, annullate e contestate, che erano circa 1 milione 500 mila) il divario tra monarchia e repubblica sarebbe sceso da 2 milioni a 250 mila.** Una differenza minima, che avrebbe anche potuto rimettere in gioco il risultato. E poiché la verifica dei verbali di seggio era stata fatta alla svelta tra il 15 e il 16 giugno da 200 funzionari mandati da Togliatti a liquidare la cosa, a quel punto sarebbe stato necessario ricontrollare le schede. Ma sin dal 10 giugno Togliatti aveva detto che erano state distrutte. Così la partita fu chiusa. Il re ormai era in esilio, illuso di rientrare poco dopo. Dal 18 giugno la Gazzetta ufficiale iniziò a datare gli atti della Repubblica. **Il 1° gennaio 1948 entrò in vigore la Carta costituzionale che all'articolo 139 dichiara immutabile la forma dello Stato.** Vittoriosa grazie a una controversa cifra di voti sulla quale pesavano gravi interrogativi, la Repubblica fu blindata: prima con la mancata verifica, scheda per scheda, della validità dei risultati. Poi con la Costituzione, che quasi 11 milioni di monarchici dovettero accettare.



Il Ministro Romita annuncia i risultati del referendum



un ferito durante la rivolta di Napoli

CIÒ CHE ABBIAMO FATTO



- Nel rispetto di quella ch'è ormai tradizione abbiamo consegnato come ANArtI Sezione di Prato due borse di studio ad altrettanti allievi dell'Istituto Tecnico Industriale Tullio Buzzi (v. foto a sinistra)

- In occasione della festività del santo di cui porta il nome, San Vincenzo de' Paoli, gli artiglieri pratesi hanno consegnato alla benemerita Società un congruo quantitativo di generi alimentari.

...e ciò che faremo

- Il 17 giugno andremo a Radicofani, invitati dal sindaco per la commemorazione 73° anniversario liberazione del paese da parte della 13ma D.B.L.E. e martirio carabinieri Tassi e Magi;
- Il 18 giugno Festa alpina a Vaiano con nostri artiglieri alpini del Gruppo A.N.A.
- il 28 giugno ore 12,00 a Firenze S. Messa in suffragio dei Caduti e Dispersi della M/n "Paganini" presso la Basilica della SS. Annunziata (org. ANArtI Firenze)
- il 2 luglio parteciperemo alla Festa Alpina degli alpini dei gruppi di Vernio e Montepiano

senza dimenticare la trasferta in Francia fra il 19 e 21 settembre per commemorare gli artiglieri italiani caduti nella Grande Guerra su fronte Francese. Per informazioni più dettagliate mettetevi in contatto con anartiprato@libero.it

SI SONO OCCUPATI DI NOI

Sulla brillante rivista **"S.T. storia e storie di Toscana"** (1) è stato pubblicato un interessante articolo nel quale la nostra rivista fa da filo conduttore e da punto di riferimento notevole per illustrare l'impegno e

l'importanza sulle Associazioni d'Arma sul territorio. Un articolo che ci ha fatto doppiamente piacere sia per il modo con cui è trattato l'argomento e sia perché l'estensore riconosce la specifica importanza della nostra presenza sul ... campo con la capacità da parte nostra di presentare un *"prodotto"* non limitato solo all'impegno *dopolavorismo* fra vecchi compagni d'armi, ma soprattutto in grado di trattare seri argomenti di storia, politica, strategia e tattica militari. C'è da esser soddisfatti ed anche inorgoglit, scusate la modestia, sapere che il nostro lavoro sia stato ben considerato. Lo consideriamo in ogni modo come augurio di buon proseguimento.

Ma non è finito l'angolo dell'auto incensamento: abbiamo scoperto che da qualche tempo l'indirizzo web del nostro piccolo bollettino viene presentato su *"Infos Défense"*.

(1) **"ST, storia & storie di Toscana"** rivista di storia locale e del territorio – Ed. Medicee diretta da Pierandrea Vanni. Abbonamento annuo: € 20.00. www.edizionemediceafirenze



Lo schiaffo

In occasione della sfilata del 2 giugno ai Fori Imperiali la Presidente della Camera dei deputati a dispetto del suo ruolo istituzionale, durante la sfilata dei reparti militari, più che celebrare le forze armate, la Boldrini ha scelto di umiliarle (senza neppure indossare la coccarda tricolore). Dopo gli auguri su Twitter, ha infatti preso posto ai Fori Imperiali. E come nota *Il Tempo*, ha accolto il passaggio della Folgore quasi con sdegno (*nel video, la parata*): tutti applaudivano, lei invece no. Ovvio, la Boldrini è una teorica del disarmo totale. E questa teoria ha deciso di snocciolarla poco dopo, nel corso di un incontro a Montecitorio, dove ha affermato che "il concetto di Patria non ha nulla a che vedere con le ideologie nazionaliste. Il nazionalismo esclude, la Patria è inclusiva, il nazionalismo è aggressivo, la Patria è solidale, il

nazionalismo costruisce muri, il patriottismo tende la mano agli altri". Dunque, per la Boldrini, essere "nazionalisti" è un male, un orrore da dimenticare. E ancora, nel discorso, la Boldrini ha ringraziato i ragazzi del servizio civile. E i nostri militari? Zero, nisba: per loro neppure una parola. E neppure una parola è venuta da qualcuno dei supermedagliati degli alti comandi militari che evidentemente conoscono molto bene la prudenza, che però guarda caso è sì una virtù ma una virtù cardinale e non militare. Per la verità pare che qualcuno sia intervenuto precisando che il reparto non applaudito dalla Presidente era il Tuscania e non la Folgore ... Solo il generale Gianni Fantini, quarant'anni da soldati e 36 passati nella Folgore. Ha avuto l'ardire di stigmatizzare il gesto. Il generale sottolinea: "certo, un segnale poteva essere dato per determinati reparti, quelli più a rischio magari". "Noi siamo superiori a queste cose. L'applauso non ce lo fa né la Boldrini, né Mattarella, né Scalfaro, né Cossiga. Le mani, se lo meritiamo, ce le battono i nostri caduti".



Ore 17,00: Custoza è perduta



In quella che sarà definita “Terza guerra d’indipendenza” l’Italia si segnalò per due autentiche batoste: una di terra (Custoza, 24 giugno), una in mare (Lissa, 20 luglio). Però, essendo alleata della Prussia che aveva umiliato gli austriaci a Sadowa, a dispetto della catastrofe militare l’Italia alla resa dei conti ebbe la sfrontatezza di chiedere ed ottenne il Veneto. Regione che però a Vittorio Emanuele II fu consegnata da Napoleone III, il quale l’aveva ricevuta dall’Austria a compenso della neutralità francese. Per l’Italia, un autentico spregio che accettammo con grande disinvoltura. Un bell’inizio per quella che diverrà una regola.

Ma come andarono veramente le cose? All’origine da parte italiana ci fu come sempre un eccesso di ottimismo con la convinzione che i successi conseguiti dal nostro esercito al Sud nella lotta (impari ndn) al brigantaggio che molti studiosi non esitano a definire «la prima guerra civile dell’Italia» ne avessero fatto un grande esercito. A metà degli anni Sessanta, come scrive lo storico Robert Heyriès (1), “si nutriva nei vertici nazionali l’illusione che l’esercito, reso agguerrito dai combattimenti contro le «forze reazionarie antiunitarie» del Mezzogiorno, sarebbe stato in grado di «misurarsi con l’Austria» per conquistare il Veneto, «in attesa di risolvere poi la questione romana». L’alto comando e il personale politico «non si rendevano conto che le azioni di guerriglia, che impiegavano effettivi ridotti contro un nemico male armato, erano totalmente diverse dalle forme della guerra moderna contro l’Austria, ove sarebbero state mobilitate centinaia di migliaia di uomini contro uno dei più importanti eserciti europei». Nella realtà le cose stavano diversamente



**Il generale Alberto d’Asburgo
batté La Marmora a Custoza**

Personaggio centrale di questa guerra fu il generale Alfonso la Marmora che ne assunse la direzione dopo essere stato Presidente del Consiglio. Per restare alla testa del governo La Marmora, politico scadentissimo e generale per altro di discutibili capacità aveva accettato consistenti tagli alle spese militari (drastica fu ad esempio, la riduzione dell’acquisto di cavalli e muli nonché di materiale) e questo, assieme al fatto che buona parte dell’esercito — ottantamila soldati — era ancora dislocato al Sud per reprimere la resistenza dei fedeli ai Borboni definiti “briganti” ed alla scarsa preparazione degli alti comandi, furono tra le cause per cui dopo soli quattro giorni di guerra l’Italia subì il primo umiliante rovescio. Non dobbiamo dimenticare che il La Marmora era circondato da generali ancora più scalcinati di lui. Molti di loro provenivano addirittura dai ranghi dell’esercito delle Due Sicilie (che avevano abbandonato con tempestivo senso dell’onore mano a mano che Garibaldi risaliva la Penisola) o da quello pontificio ed eran stati integrati nel neonato esercito nazionale con gradi e stipendi superiori ed incapacità identiche rispetto a quand’erano coi Borboni o con Pio IX. Il consigliere militare

dell’ambasciata prussiana Theodor von Bernhardt descrisse La Marmora come «uomo mediocrementemente intelligente», cresciuto «nello stretto ambito di uno Stato di terzo livello». In effetti La Marmora, che si credeva un grande uomo politico ed un grande condottiero (almeno quanto Napoleone III di cui era grande ammiratore) considerava la guerra vinta in partenza al punto di prefigurare uno «smembramento» dell’Impero austriaco. Avrebbe desiderato condurre lo scontro militare in modo blando, cosicché l’Austria non fosse costretta a distrarre truppe dal fronte lungo il quale combatteva con la Prussia. La Prussia ne sarebbe uscita fiaccata e ciò sarebbe stato negli interessi francesi che, a dispetto degli accordi con Berlino, continuavano a stare a cuore al nostro generale. L’intesa italo-prussiana, spiega Heyriès, non fu così scontata quanto un’interpretazione deterministica della storia potrebbe far pensare: «Molte reticenze, sospetti e incomprensioni reciproche indebolirono fin dall’inizio un trattato di alleanza che legava i due Paesi sia sul piano dell’offesa che della difesa».

La guerra scoppiò il 20 giugno del 1866 in un’atmosfera di «elettrizzante entusiasmo», anche per la fiducia italiana nella superiorità militare per terra e sulle acque adriatiche. (!) Una superiorità numerica, beninteso (2) perché per il resto eravamo meno che mediocri: l’artiglieria era scadente; furono addirittura schierati pezzi appartenuti all’esercito

pontificio catturati a Civitella ed Ancona ... Il servizio logistico era inesistente. I comandanti di reparti sprovvisi com'erano di carte idonee spesso non avevano nemmeno idea di dove si trovassero realmente i loro uomini. E che dire della truppa? Data la stagione, l'Italia ritenne di risparmiare sulle coperte, ma le notti nella pianura del Po erano assai umide e molti soldati si svegliarono con la febbre. Di giorno faceva un caldo insopportabile. Presto mancò il pane che arrivava ammuffito, lo si sostituì con biscotti che però giungevano

sbriciolati, la carne era andata a male, il formaggio era in via di deperimento e il vino si era trasformato in aceto. In mancanza di avena, ai cavalli fu dato del fieno fresco, che ne fece ammalare un bel po'. Ovvero l'anteprima della nostra storia militare dei decenni successivi. Alla battaglia ai piedi delle colline di Custoza il 24 giugno molti soldati si presentarono digiuni o, peggio, intossicati. La guardia nazionale dava di sé l'immagine di un'accollita «pietosa»: «Erano per metà in divisa, parte in giacchetta, parte in marsina; alcuni in manica di camicia, altri a piedi scalzi, qualche soprabito, qualche cappello a cilindro compiva il quadro». Un battaglione di Bari, si legge in un rapporto militare, scioccò la popolazione per lo «stato lurido dell'equipaggiamento», la «sudiceria delle persone» e la «cattiva composizione del personale di bassa forza, il quale conteneva individui noti sfavorevolmente come dediti al furto».

Immediatamente dopo quegli eventi diversi storici (in primis l'Umiltà che per quanto ebbe a scrivere fu costretto all'esilio in Svizzera) espressero giudizi assai negativi su quei soldati ricordando che «molti cercarono di fuggire, ad altri cedettero i nervi, altri si diedero al furto persino delle scodelle loro distribuite per la minestra». Ma all'origine del disastro furono soprattutto i generali. Eran più interessati a combattersi fra di loro che contro gli austriaci. Il La Marmora ed il Cialdini (che non volle con sé il principe Umberto famoso soprattutto per i suoi duri metodi nelle fasi centrali della lotta al brigantaggio nel meridione d'Italia e, in particolare, per il massacro di Pontelandolfo e Casalduni che per le sue doti di stratega) si odiavano senza ritegno: li accomunava solo l'antipatia nei confronti del re, peraltro ricambiata. La Marmora detestava anche Giuseppe Govone («un professorino rompiscatole»). Enrico Della Rocca, apprezzato dal sovrano ma amareggiato per essere rimasto un generale di corpo d'armata, li criticava tutti. Giovanni Durando (ex generale pontificio ed indagato per tradimento che mal tollerava il Cialdini che era stato suo sottoposto e che lo scavalcò non si sa bene per quali meriti) aveva fama di essere un «menagram». E chi ha fatto il militare queste cose le capisce.



In tutto questo casino che i testi di scuola sempre di parte hanno maldestramente cercato addebitare alla solita malasorte piuttosto che alla incapacità nostrana gli unici a distinguersi per meriti militari furono i granatieri di Sardegna che, sul monte Croce, nel corso di combattimenti contro brigate austriache due volte più numerose, ebbero la meglio. Tra loro il capitano Luigi Pelloux, destinato a diventare presidente del Consiglio nella crisi di fine secolo che lo avrebbe travolto.

L' "energica azione" del La Marmora partì col piede sbagliato su un terreno dove tutti fanno il contrario di tutto: la Divisione Cerale, che doveva circondare Peschiera dalla riva sinistra del Mincio, è preceduta, per errore, dall'avanguardia della Divisione Sirtori che non sa bene dove andare e marcia priva di collegamenti con i reparti in movimento in quel settore, entra in contatto col nemico e costringe la Cerale ad intervenire purtroppo senza successo. Altre divisioni restano ferme al di qua del Mincio in attesa di ordini. A metà mattinata mezza Divisione Sirtori si sfascia mentre due Divisioni di Cavalleria, nei pressi di Villafranca, respingono i ripetuti assalti della Cavalleria austriaca, costretta ad arretrare. Il generale Govone avrebbe potuto vincere, ma nessuno lo aiutò. Nemmeno il Cialdini che in contrapposizione col La Marmora non si mosse dalle posizioni al sud del Po neppure dopo l'ordine del sovrano(3)



Anche se la partita in realtà non è completamente definita La Marmora, convinto che le cose stessero andando male, crollò psicologicamente: «Che disfatta! Che catastrofe! Nemmeno nel '49», lo si sentì mormorare. Circostanza che restò incomprensibile per il generale prussiano Helmuth von Moltke il quale, in merito, giunse a chiedere chiarimenti allo stato maggiore italiano. La Marmora li per li pensò al suicidio. Poi dispose che i soldati stravolti e con le uniformi in brandelli si ritirassero. «Se ne ebbe una tale vergogna», scrive Heyriès, «che venne dato l'ordine di attraversare in silenzio i villaggi per non attirare l'attenzione degli abitanti».

Dopo la fuga dei nostri Custoza fu occupata dagli uomini, sorpresi anziché no, dell' Infanterie-Regiment "Graf Folliot de Crenneville" N.75. Siamo all'epilogo.

«Alle ore 17,00 Custoza è perduta» come dice il telegramma indirizzato al re.

La sconfitta di Custoza fu quindi frutto delle incapacità del Comando italiano. Il La Marmora, che in fondo pensava di arrivare ad un accordo con l'Austria e annessi i territori del nord-est italiano senza ricorrere alla guerra, arrivò alla vigilia del conflitto senza un preciso piano, dimostrando così le sue carenze, sia come politico che come stratega.

Come già evidenziato, c'erano poi state le deleterie incomprensioni e rivalità tra Cialdini e Lamarmora; inoltre, ad un certo momento il Lamarmora entrò in confusione e, ingigantendo nei suoi dispacci la sconfitta, ordinò, senza reali motivi, la ritirata di truppe, impedendo quindi a Vittorio Emanuele, di disporre dei reparti necessari per contrattaccare, lasciandogli solo le truppe sufficienti per far quadrato intorno al giovane Principe Umberto.

- (1) Hubert Heyres - «Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta» (il Mulino, pp. 347, euro 25)
- (2) L'Italia poteva schierare 20 divisioni, per una forza complessiva teorica di 260.000 uomini (a dire il vero parecchio scalagnati), mentre gli Austriaci avevano una forza di 150.000 uomini, una rilevante parte dei quali, però, impegnati in vigilanze e presidi in Veneto, in Dalmazia e in altri territori
- (3) Cialdini non solo non passa il Po, ma, a sua volta, intraprende una ritirata sulla sponda sinistra del Panaro.



Cerimonia solenne in piazza Santa Maria delle Carceri per il 203° anniversario dell'Arma dei Carabinieri alla presenza del sindaco Matteo Biffoni, del prefetto Rosalba Scialla, del questore Paolo Rossi, del Procuratore capo Giuseppe Nicolosi, del sottosegretario

Antonello Giacomelli, del Colonnello Marco Grandini comandante provinciale Carabinieri e dei sindaci dei comuni della provincia. Naturalmente non potevano mancare le rappresentanze di tutte le sezioni ANC e delle associazioni d'Arma della provincia. (foto Nicola Beccia)



letto sul web



Un **posto nell'esercito** è uno dei pochi modi rimasti per avere un lavoro statale, **fisso** e sicuro e le posizioni sono molto richieste. Talmente tanto da creare **illeciti da centinaia di milioni** per avere, dietro pagamento, la certezza di superare il test d'ingresso. La tariffa per questo caso specifico? Consta di **50mila euro**, incassati da organizzazioni di truffatori che contattano i genitori dei figli che vogliono far parte delle forze armate.

“Agli altri ho chiesto **15 o 20mila euro**, ma visto che mi sei simpatico te ne chiedo solo 5”: ecco una conversazione tipica per la compravendita illegale dei test. Chi parla è un truffatore, spesso interno all'esercito, e chi lo ascolta un padre che, per suo figlio, farebbe proprio di tutto. Persino pagare una cifra enorme per assicurargli un posto di lavoro statale e un futuro migliore. Si tratta di un giro d'affari milionario, come confermano il Colonnello Giovanni Salerno, della Guardia di Finanza di Napoli e Francesco Leone, avvocato specializzato in concorsi pubblici. Una forma di **economia sommersa**, insomma, dove queste organizzazioni criminali e membri delle forze dell'ordine corrotti tentano, in vari modi, di accaparrarsi soldi in cambio di un'occupazione fissa nell'esercito per i giovani richiedenti.

Attualmente, sono sotto indagine ben **9 concorsi** che si sono svolti tra il 2015 e il 2016. I ragazzi coinvolti non sono pochi: si tratta di 400 allievi agenti di Polizia, 1050 Carabinieri e 490 Marescialli, 559 agenti di Polizia di Stato, 3500 volontari in ferma prefissata nell'Esercito e 2013 per Aeronautica, Marina e Capitaneria di Porto. Infine, 605 allievi Marescialli della Guardia di Finanza e 1096 Carabinieri in ferma quadriennale.

Il **tariffario per comprarsi il posto**? Vario e personalizzato in base a ciò che si richiede: come detto, 50mila euro è il prezzo per superare con certezza il test d'ingresso. Se la cifra è troppo alta, si può scendere a **20mila**, ma in questo caso si potranno “soltanto” avere le risposte del quiz in anticipo. Scendiamo ancora e arriviamo a **15mila** euro per una sorta di formula “assicurativa”, come spiegato da Alfonso d'Avino, procuratore aggiunto di Napoli. Significa che se il test non viene superato, allora l'importo viene rimborsato integralmente alla famiglia. Infine, per superare prove specifiche o esami attitudinali “bastano” dai **3 ai 10mila euro**.

“Quello che ho fatto è sbagliato” dice quel padre dell'inizio che, ovviamente, rimane anonimo “ma i figli sono cari e quella era l'unica chance”. Se i truffatori avessero chiesto di più? “Avrei ipotecato la casa”. Le indagini sono in corso e le inchieste dei pm di Napoli, Aversa e Roma sono ancora al lavoro per tentare di mettere un fermo a un giro d'affari da centinaia di milioni di euro.

Dio voglia che non sia vero. Speriamo sia una bufala, ma con l'aria che tira in questa nostra coprocrazia non ci stupiremmo del contrario. Vorremmo in ogni caso che si facesse un'indagine approfondita e seria per scoprire la verità e condannare corrotti e corruttori se le cose dovessero stare come descritto nella nota oppure strigliare come si deve gl'inventori della bufala. Ma abbiamo i nostri dubbi, infatti “quam pulchra es potest somnia”...

IL CORAGGIO D'UNA DONNA D'ACCIAIO

Ha nascosto il petto per sembrare un uomo in modo da poter combattere una vera battaglia per il suo paese, la sua Serbia, per poi esibirlo negli anni a venire coperto di decorazioni fra le quali la Legion d'onore, la stella di Karadorde con spade e la Croix de Guerre con l'attributo palma d'oro (1). Stiamo parlando di Milunka Savić, la



grande eroina serba della prima guerra mondiale nonché il combattente femminile più decorato nella storia della guerra 1914/18.

La coraggiosa ragazza nata nel villaggio di Koprivnica vicino a Raška, ha combattuto con forza nelle guerre balcaniche e nella prima guerra mondiale sotto il nome di Milun Savić.

Nel 1913 suo fratello riceveva la convocazione per la mobilitazione nella seconda guerra balcanica tra Serbia e Bulgaria. Lei scelse di andare al posto del fratello, si tagliò i capelli, indossò abiti maschili, ed entrò nell'esercito Serbo. Quella scelta fu determinata da autentico e determinato amore per la patria serba. Entrò subito in azione dove ricevette la sua prima medaglia, e venne promossa a caporale nella battaglia di Bregalnica, ma durante i combattimenti venne ferita, per cui fu ricoverata in ospedale.

Quella fu la più dura perché quella ferita al seno fece scoprire il vero sesso del vojnik (soldato) Milun. Fu il suo grande incubo perché temeva di essere

allontanata dal reggimento, ma buon per lei la cosa non ebbe conseguenze; sia perché nella confusione della guerra nessuno si pose la questione di dove rimandare il combattente al reggimento di appartenenza e sia perché la promiscuità nei reparti militari slavi non è mai stata un problema, uomini e donne hanno spesso combattuto fianco a fianco. Basterà ricordare che nella eroica Legione ucraina c'era decine di ragazze. E che dire delle famose partizanski žene di Tito o le drugovine dell'Armata rossa?

Come già detto il suo desiderio di arruolarsi nella Grande Guerra come combattente femminile era determinato da un profondo amor di Patria. Per questo si presentò direttamente al duca Radomir Putnik (2) stesso, chiedendo un uccello ed esser arruolata. Anche se questi le consigliò di essere infermiera e le disse che sarebbe stato un grave peccato che una donna bella morisse così giovane. "Duca, voglio un fucile!", La bella ragazza non si fermò di fronte a niente chiese senza esitazione per diventare addirittura membro del famoso "Reggimento del ferro", il reggimento più elitario dell'esercito serbo, il "Knjaz Mihailo".

Le sue numerose avventure furono incredibili. Aveva una notevole sensibilità e



sapeva "sentire" il momento perfetto per lanciare un attacco o per colpire le linee nemiche con le sue capacità di lancio di granate a mano. Numerose storie sono state raccontate sia sul suo valore e sia sulle perplessità nei volti nemici dopo che aveva realizzato d'esser stati catturati, disarmati e portati alla sede del reggimento da una donna..... In un'azione sul fronte macedone ha catturato quarantacinque soldati bulgari.

Un guerriero valoroso, feroce e senza paura che si impegnava verso le linee nemiche, senza un minimo di rispetto per la propria vita, è stato ferito in quei tentativi più volte, di cui il periodo più pericoloso di tutti fu nell'autunno del 1915 in Macedonia. Con gravi ferite di testa si ritirò per l'Albania, e anche se sembrava un fantasma, debole e affamato, non lasciò mai che lo spirito del reggimento vacillasse. Dopo pochi mesi di inattività, tornò al fronte macedone dove continuò a combattere come comandante della squadra di assaltatori.

Fu smobilitata nel 1919 col grado di sergente. Rifiutò un'offerta per trasferirsi in Francia, dove aveva diritto ad una comoda pensione militare francese. Invece, ha scelto di vivere a Belgrado e ha trovato lavoro come lavoratore postale. Nel 1923

sposò Veljko Gligorijević, che aveva conosciuto a Mostar e dal quale divorziò subito dopo la nascita della figlia Milena. Ha anche adottato altre tre figlie. Nel periodo fra le due guerre, Milunka è stata ampiamente dimenticata dal grande pubblico. Dopo esser vissuta di piccoli lavori nel 1927 viene assunta come donna delle pulizie presso il Ministero degli esteri, dopo di che, otto anni dopo ha avuto un impiego costante nella Banca dei mutui statali. Otto anni dopo, fu promossa per pulire gli uffici del direttore generale.

Durante l'occupazione tedesca della Serbia nella seconda guerra mondiale, Milunka organizzò un'infermeria dove venivano curati partigiani, sia di Tito che di Mihailovic. Scoperta ed arrestata fu portata nel campo di concentramento di Banjica dove è stata imprigionata per dieci mesi.



Dopo l'avvento del socialismo nel 1945, le venne concessa una pensione statale e continuò a vivere nella sua casa nel quartiere di Voždovac di Belgrado. La sua storia militare venne a conoscenza di alcuni alti generali nel 1968 quando partecipò alla cerimonia del 50° dalla fine della Grande Guerra con tutte le sue decorazioni.

Quando un giornale evidenziò la sua difficile situazione



abitativa e finanziaria le fu assegnato di un piccolo appartamento nella periferia della Capitale.

Milunka Savić, morì a Belgrado il 5 ottobre 1973,

a 81 anni ed è stata sepolta a Novo Groblje. Dopo lo smembramento della Jugoslavia la Repubblica Serba le ha dedicata una strada a Belgrado e la sua tomba è stata spostata nel Cimitero degli Eroi.



(1) Con questa decorazione è stata insignita una sola donna.

(2) Capo di Stato Maggiore Generale dell'Esercito del Regno di Serbia nelle guerre balcaniche (1912-1913) e nella prima guerra mondiale. Come capo stratega dell'esercito serbo, è stato il principale artefice di grandi vittorie serbe in battaglie a Kumanovo (1912) contro gli ottomani contro i bulgari a Bregalnica (1913), contro gli austro-ungarici sul Cer e Kolubara (1914).

LA VESPA CONTROCARRO fra realtà e leggenda metropolitana

Da qualche tempo qua e là sul web appaiono notizie e fotografie su un modello dello scooter Vespa "incrociato" con un pezzo d'artiglieria (vedi foto) che Wanille Magazine. Si tratta del modello **Vespa Piaggio 150 TAP** che Wikipedia descrive nel modo seguente:

La Piaggio Vespa 150 TAP "Truppe Aero Paracadutate", anche conosciuta come **ACMA Vespa 150 TAP**, è stato uno scooter militare controcarro, commissionato alla Piaggio dal *ministère de la Défense nationale* francese e costruito dal 1956 al 1959.

La "Vespa TAP" è stata ideata nei primi anni cinquanta per essere impiegata nel corso della guerra d'Indocina quando le truppe del CEFEO (*Corps expéditionnaire français en Extrême-Orient*) si trovavano in grave difficoltà a causa delle artiglierie e dei T-34 sovietici, forniti in gran copia dalla Cina alle truppe Viet Minh del generale Giap e posizionati in boschi quasi inaccessibili.

In quelle circostanze per l'esercito francese era vitale disporre di un veicolo particolarmente agile in grado di trasportare artiglieria controcarro, che potesse essere paracadutato alle spalle delle linee nemiche dai "C-119 Boxcar". La rapida e imprevedibile evoluzione del conflitto, culminata con la caduta di Dien Bien Phu, rese inutile il progetto "TAP" che, tuttavia, fu portato a termine per il successivo impiego nella guerra d'Algeria.



Realizzata sulla base del modello "Vespa 150" con lo stesso motore, introdotto nel 1955, la "Vespa TAP" (acronimo dell'italiano "Truppe Aero Paracadutate" e del francese "*Troupes Aéroportées*") fu presentata al 33° Salone di Milano nel dicembre 1955. Entrò in produzione nel gennaio 1956, negli stabilimenti della controllata francese ACMA (*Ateliers de Construction de Motocycles et Automobiles*) che già produceva su licenza la "Vespa" per il mercato transalpino.

Il cofano motore è ridotto rispetto alla versione civile e così anche il parafrangente anteriore. Lo scooter è dotato di vari irrobustimenti strutturali, come il paraurti perimetrale, le protezioni in acciaio per il carter motore e

la marmitta o la parte inferiore della slitta rinforzata da due strisce di acciaio rivestite con gomma, allo scopo di renderlo adatto al gravoso uso militare e per proteggere il veicolo dall'impatto dell'atterraggio, dopo essere stato paracadutato.

Il veicolo è modificato per trasportare un cannone M20 senza rinculo da 75 mm di fabbricazione statunitense ed il relativo munizionamento, in grado di perforare corazzate fino a 100 mm di spessore. La canna, posizionata sotto la sella e leggermente obliqua rispetto all'asse longitudinale dello scooter, fuoriesce per oltre 1 m dallo scudo che ne garantisce l'appoggio anteriore. Ecc., ecc. Sin qui le note tecniche correlabili ai pochi modelli fabbricati.

*** Ma ci sono molte cose che non quadrano perciò sull'argomento invero, assai interessante ma assai poco conosciuto ci proponiamo di ritornare ed in maniera più dettagliata quanto prima alla luce delle tante notizie, sia reali che fantasiose che stiamo raccogliendo ed elaborando. A proposito se qualcuno di voi pensa di darci una mano proponendo qualsiasi considerazione sul tema non potrà che farci piacere.

Un artigliere venuto dal mare

Sotto l'impulso di Victor Schoelcher, la Seconda Repubblica ha adottato, il 27 aprile 1848 un decreto con il quale veniva abolita la schiavitù.

Già sembra paradossale ma settant'anni dopo la Rivoluzione francese la schiavitù era ancora legale, almeno nei territori d'Oltremare. E così circa 250.000 schiavi indiani, della Guyana della Riunione, divennero cittadini a pieno titolo.

In Guadalupa, un uomo di nome "Andre" non dovette aspettare l'attuazione del decreto per esser libero in quando era stato "liberato" un anno prima per ordine del governatore dell'isola con il cognome di Mortenol.

Si sposò e nel novembre 1859 la moglie, Julienne, gli diede un figlio che fu chiamato Sostene Héliodore Camille.

Studente della scuola elementare gestita dai Fratelli di Ploermel, il ragazzo ha mostrato una notevole attitudine allo studio, soprattutto nel campo della matematica. Ed è stato ben presto notato da Victor

Schoelcher, che grazie alle notevoli conoscenze personali riuscì fargli una borsa di studio per permettergli di continuare i suoi studi al Lycée Montaigne Bordeaux. Lì i Mortenol Camille ricevuto il suo Bacalaureat superò



CAMILLE MORTENOL

l'esame di ammissione all'École Polytechnique, dove entrò nel 1880 e dove i suoi compagni lo accolsero con la seguente motivazione: "Ci è stato infatti accolto dai suoi compagni con questa valutazione: "Se sei negro, noi siamo bianchi; ognuno ha il proprio colore ma chi può dire quale sia il migliore? Ti consideriamo un buon amico e siamo felici di stringere la tua mano, quella del primo negro ad essere ammesso in questa prestigiosa scuola."

Il primo studente nero ammesso al Politecnico, Camille Mortenol si distinse per i suoi risultati. Egli concluse i corsi classificandosi 18° su 205. Terminati gli studi all'École Polytechnique scelse la carriera militare in Marina, che a quel tempo era ancora un corpo elitario e aristocratico. Pare che la sua scelta sia stata influenzata dal fatto che il padre di Mortenol era un fabbricante di vele.

Come ufficiale di marina, Camille Mortenol partecipò alla



**Postazione antiaerea
su terrazza della torre Eiffel**

"pacificazione" di Madagascar, dove fu notato dal generale Gallieni che si ricorderà di lui e delle sue capacità anni dopo all'inizio della Grande guerra quando gli conderà un importante incarico a Parigi. Nel 1895, grazie alle sue imprese ed alle sue capacità, è stato nominato cavaliere della Legion d'Onore. In seguito, ha partecipato a molte altre campagne militari, compreso la risalita del primo vapore sul torrente Ogowe, in Gabon, nel 1901. Poi, tra le missioni, ha ottenuto il suo brevetto come ufficiale addetto all'artiglieria.

Ma se la Repubblica francese non ha guardato alle origini ed al colore di chi la serviva, non era necessariamente così in altri paesi al momento. Durante una sosta, ad esempio, in un porto straniero, seppure comandante in seconda della su cui era imbarcato, non fu invitato a un ricevimento da parte delle autorità locali ... Il "Pasha" (il comandante dell'imbarcazione Ndr) della nave francese si dichiarò indisposto per consentire Camille Mortenol a capeggiare la delegazione francese ...

Dal 1904, promosso a comandante, Camille Mortenol servì più volte in Estremo Oriente. Prendendo anche il comando, tre anni più tardi, dell'2° flottiglia di cacciatorpediniere del Sud e Mar Cinese Orientale.

Poi è arrivata la prima guerra mondiale. Nel 1915, il capitano Mortenol ha quindi 34 anni di servizio, tra cui 26 di

permanenza in mare. E' stanza a Brest, all'inizio del conflitto è stato poi chiamato dal generale Gallieni, governatore militare di Parigi, per organizzare la difesa contro gli aerei (DCA) di la capitale. Missione compiuta con successo.

Il dispositivo messo era articolato su installazione di proiettori ad alta potenza per rilevare la presenza di aerei nemici ed unità di «tiratori fanteria» e serventi, armati di pezzi da 45 e 75 mm. L'idea principale era quindi quella di garantire un controllo sia lunga distanza (cioè ai limiti esterni del "campo trincerato" di Parigi sia su quella ravvicinata da postazioni sistemate direttamente nella capitale al fine di contrastare da diverse posizioni sia gli aerei e soprattutto gli Zeppelin che potevano trasportare un carico di bombe relativamente alto.



**effetti di bombardamento da parte
di uno Zeppelin su Parigi**



piattaforma con batteria da 75 mm.

Il 21 marzo 1915, queste risorse hanno permesso di contrastare un tentativo di incursione sul tedesco di Parigi. Il Generale Gallièni sull'argomento ha scritto: "L'attacco ha mostrato il funzionamento di difesa contro velivoli ... Il



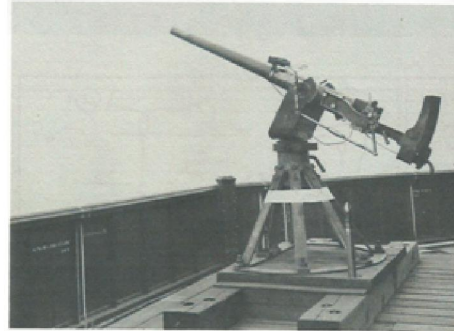
sistema di vedette, trasmissioni telefoniche ... ha dato la sua piena capacità. I proiettori hanno costantemente tenuto il loro fuoco nei bersagli aerei ... L'artiglieria ha aperto il fuoco non appena il nemico è entrato nel raggio d'azione delle artiglierie, ma per le difficoltà di adattamento non sono purtroppo riusciti a dare il colpo di grazia con tutta l'efficienza desiderabile. I nostri squadroni con i voli di notte, hanno dimostrato notevole coraggio mentre dal canto loro gli artiglieri hanno confermato la loro innegabile preparazione in un impegno completamente nuovo." Infatti mai prima del 1914 si era presentata la necessità di controbattere offensive aeree.

Il maggiore generale Gallièni si congratula in quell'occasione con lo staff del DCA e il servizio aereo d'interdizione e richiama l'attenzione sulla necessità di migliorare e migliorare la ripresa e ottenere più

velocità nella manovra. "

In effetti i primi attacchi da parte dei tedeschi con aerostati e con aeroplani riuscirono solo a colpire alcuni obiettivi marginali subendo perdite sostanziali tali da scoraggiare azioni di bombardamento più intense.

Naturalmente parte del successo ottenuto dai francesi fu merito del nostro amico Camille Mortesol che nel 1917, dopo aver raggiunto il limite di età per il suo grado, fu impiegato in attività sedentaria ma con le strisce di colonnello di riserva d'artiglieria. Terminata la guerra fu congedato nel 1919 e venne fatto commendatore della Legione d'Onore, un anno dopo, con questa citazione: "Un alto ufficiale della più grande merito, nel suo lavoro giorno e notte per custodire Parigi, assicura i suoi compiti



pezzo da 47 mm. piazzato sulla torre Eiffel

con dedizione non comuni e giurisdizione illuminata. " Ci si potrebbe a questo punto rammaricare che Camille Mortenol non abbia terminato la sua carriera con la stella di ammiraglio. Qualcuno potrebbe pensare che questa limitazione sia stata dovuta al colore della sua pelle astato in grado di finire la sua carriera lunga e di successo con l'ammiraglio stella. Ma questo punto di vista non poteva essere contemplato al momento, dal momento che non aveva mai preso il comando di una nave chiamata prima linea. Profondamente legato ai valori della Repubblica, fu tentato per un certo tempo, per avere attività politiche. E 'morto 22 dicembre 1930, a Parigi.



via Botticelli 29 - 59100 - Prato (PO)

SERVIZI FOTOGRAFICI PACEMAKER

E TANTO ALTRO...

L'associazione con la propria opera di volontariato organizza e collabora a manifestazioni culturali e sportive, con lo scopo di arrecare benefici a persone bisognose.

DONA IL 5 X 1000 ALLA ONLUS REGALAMI UN SORRISO

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

92076170486

5 x 1 ☺☺☺

E' semplice. Devi solo fare la tua firma e scrivere il nostro codice fiscale **92076170486** nel primo riquadro in alto riservato alle O.N.L.U.S nel modello della dichiarazione dei redditi o CUD

Sito web: www.pierogiacomelli.com

BANCA IFIGEST C/C 1-001487-6 FILIALE 1 AGENZIA 04 FILIALE DI PRATO IBAN IT41 2031 8521 5000 0001 0014 876